


N. 52 — Anno IX — Lire 3.000

FEBBRAIO 1990

# OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento



*L'accordo sul costo  
del lavoro, una  
gabbia per il  
salario operaio*



## Abbonati a OPERAICONTRO

Abbonamento ordinario  
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore  
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite  
C/C postale N. 45890209  
Intestato a OPERAI e TEORIA  
via M. Sabotino 36  
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

### NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

## OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo  
Redazione: Via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. Resp. Alfredo Simone.  
Stampa: Grafica Duelle snc - Via Maffucci, 34/C, Milano

«Operai contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

**TORINO** - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunardi s.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.za Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Piava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CUNEO - Librerie - Gutenberg, via Paruzzza 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutenberg, via Caniggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Italsider, Campi Ferroviari - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falk U. - Librerie - CLESAV, via Celoria 2 - CLUED, via Celoria 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Volturmo 35 - CELUC, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dateo 5 - Claudiana, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetra 21, L'Incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop. CELES, via Gorizia 16 (Sesto San Giovanni) - PAVIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carli, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Alzano 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Libreria Caloscarina, Cà Foscari, Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, Calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopia di Sivioli R., via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca,

## sommario

Allarmi! arrivano i giapponesi... pag. 2

Contratti e accordo  
sul costo del lavoro pag. 3

Gli operai, i lavoratori  
i licenziati e i bassi salari  
Dalle fabbriche: Riva-Calzoni, FF-SS,  
Enti locali, Fiat Modena pag. 4

Polonia: democrazia politica  
e sacrifici economici pag. 6

Mezzi d'informazione  
e falsità della verità pag. 7

Fiat Modena. Agire in fabbrica pag. 8

Gorbaciov da Malta a Baku pag. 9

La recessione negli Usa  
è una realtà pag. 10

Il salario in discesa pag. 12

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 13 febbraio 1990

# Il nazionalismo strisciante Allarmi! Arrivano i giapponesi

I giapponesi rappresentano una minaccia per l'economia italiana? Il 75% dei sindacalisti interpellati ha risposto di sì, e sempre affermativamente hanno risposto il 61,7% degli imprenditori e il 35,3% dei finanziari. Questi i risultati di un sondaggio pubblicato dal settimanale «L'Espresso» del 14/1/90. Più in generale, il 59,1% degli intervistati teme la concorrenza nipponica; più in particolare questa minaccia è da considerarsi addirittura «immediata» per il 30% degli imprenditori e il 22% dei sindacalisti, mentre ben l'85% di tutti gli intervistati ritiene che il «pericolo giallo» sarà concreto entro 5 anni. Ma ecco alcuni significativi commenti.

Bruno Muso, amministratore delegato dell'Ansaldo: «Il mondo intero deve guardarsi dal pericolo portato dal sistema giapponese, che ha raggiunto una notevole potenza finanziaria e che conserva una forte coesione».

Walter Mandelli, del consiglio direttivo della Confindustria: «Se i giapponesi sbarcassero oggi in Italia, ci spazzerebbero via dal mercato in molti settori. Con la palla al piede di un costo del lavoro che non ha paragoni e con uno stato governato con criteri ottocenteschi, non abbiamo alcuna speranza di vincere la partita».

Che fare, allora? Per il 25% dei sindacalisti e degli imprenditori, *mai* si dovrebbero abolire le restrizioni all'importazione dei prodotti giapponesi. E, per quel che riguarda la CEE, solo il 7,5% degli intervistati ritiene che si dovrebbero aprire *subito* le frontiere, *mai* invece il 21,5% e il 44% comunque qualche anno dopo il fatidico '92. Proprio per le caratteristiche assunte dal capitale finanziario, in questa orgia di protezionismo i più «aperti» sono i finanziari: per il 12% di loro si potrebbe aprire subito. Ma vediamo altri commenti.

Ivano Beggio, presidente dell'azienda Aprilia (moto): «Non dobbiamo avere fretta, se vogliamo recuperare il ritardo accumulato nei confronti dell'industria giapponese, che ha potuto rafforzarsi grazie a decenni di assoluto protezionismo interno».

Una misura ritenuta inutile (al momento) è quella del boicottaggio dei prodotti giapponesi: l'88% degli intervistati ritiene che chiedere di boicottare

ai consumatori (bombardati da continui proclami inneggianti alla libertà sacra e inviolabile del mercato) e ben capaci di fare conti e paragoni sarebbe fiato sprecato. Afferma Giuseppe Gaffino, presidente degli agenti di cambio: «Un appello al paese a non comprare prodotti giapponesi potrebbe addirittura avere l'effetto contrario».

E Antonio Pizzinato della CGIL si dimostra così più realista del re proponendo alla fine ristrutturazioni continue a suon di incrementi di produttività per addetto, visto che il boicottaggio «rischierebbe di frenare lo sforzo delle imprese nella ricerca e nella innovazione tecnologica».

Per fortuna, vien quasi da dire, che di fronte a questo sacro furore produttivistico di cui a far le spese sono ovviamente gli operai si leva Roberto Variola, industriale friulano, membro della giunta della Confindustria, esponente di una sorta di protezionismo democratico (finché dura): «Bisogna alzare una grande barriera a difesa dell'Europa e mantenerla intatta

finché i giapponesi non avranno accettato di adeguarsi al sistema adottato in tutto l'occidente industrializzato. Non possiamo competere con un paese dove un lavoratore riposa per soli 6 giorni all'anno: sono loro che devono cambiare; noi non possiamo certo fare marcia indietro». Al termine di questa carrellata, rimane poco da aggiungere: han detto tutto sindacalisti, imprenditori, finanziari. Ciascuno a modo suo, ossia al modo impostogli dalla funzione che esercita nel processo capitalistico della produzione sociale - chi producendo merci, chi trattando titoli e capitali, chi gestendo la vendita della forza-lavoro - ha espresso pareri che convergono su un punto. Questo punto è la difesa «patriottica» del «nostro sistema economico: col protezionismo, le barriere doganali, le ristrutturazioni e l'intensificazione dello sfruttamento, la «riforma» dello Stato e del salario. E ognuna di queste misure comporta, direttamente o indirettamente, un peggioramento nelle condizioni di lavoro e di vita degli operai, chiamati a sottostare agli interessi dei propri padroni nella lotta di concorrenza combattendo contro altri operai, in una guerra tra poveri senza fine.

E. Gr.



# Contratti e accordo sul costo del lavoro

Gli operai dell'industria, metalmeccanici e chimici, si avviano al rinnovo dei contratti nazionali di lavoro. Le piattaforme sono state approntate dalle organizzazioni sindacali che le presenteranno alle controparti in questi giorni.

È fin troppo facile esprimere le critiche di sempre. Le piattaforme vengono calate dall'alto, prodotte da una lunga mediazione fra i vertici sindacali ed all'interno di rapporti informali con gli industriali. Gli operai sono stati volutamente tenuti fuori anche se le richieste verranno presentate a loro nome.

Mancanza di democrazia, si ripete negli ambienti del sindacalismo di base, un ritornello che più passa il tempo e più perde di significato; qualunque operaio sa che nella democrazia rappresentativa le cose funzionano così e bisogna avere il coraggio di dirlo: chi ha il potere di decidere decide e può farlo indisturbato finché i «rappresentati» non si ribellano costruendo un'altra rappresentanza che riescono ad imporre con la forza.

Gli anni passano e si fanno numerose esperienze; le assemblee, le votazioni, i referendum sembravano poter garantire un rapporto più diretto fra vertici e base, fra necessità di massa e decisioni centrali, ma non è stato così: il gruppo dirigente sindacale ha sempre e comunque percorso la strada che ha voluto facendo digerire agli operai ogni tipo di scelta.

L'appello alla democrazia sindacale cade nell'indifferenza proprio perché in nome della democrazia accordi bocciati si sono comunque sottoscritti e minoranze combattive sono state affogate nelle maggioranze silenziose di capi, tecnici di alto li-

vello, aristocrazie operaie.

Anche i contenuti delle richieste avanzate sono oggetto di critiche puntuali. Una riduzione d'orario che non si richiede settimanale ma verrà scambiata con flessibilità e turni nei giorni festivi e prefestivi, un aumento salariale ridicolo in rapporto alla semplice necessità di difendere il livello di vita di oggi. Al sindacalismo di sinistra non manca né la capacità, né la sensibilità per elaborare altri obiettivi, una vera e propria piattaforma più corrispondente alle necessità degli operai: 35 ore settimanali, consistenti aumenti salariali attorno alle 400.000 lire, nessuno scambio orario-flessibilità, limitare al triennio la durata del contratto che invece si vuol prorogare di un anno.

Bisogna comunque riconoscere che anche questa guerra degli obiettivi dimostra una qualche debolezza. Aveva molto peso quando, nella fase di ascesa delle lotte, bisognava individuare cosa sarebbe stato meglio conquistare, quale rivendicazione ci avrebbe difeso meglio; altra fase è quella che stiamo attraversando oggi, dove un mezzo sorriso accompagna chiunque propone cifre al rialzo, ma non perché non sia necessario farlo, bensì perché non c'è fiducia sulle reali possibilità di battersi e conquistare un qualche importante risultato. Con tutta probabilità questi saranno i contratti in cui la divaricazione fra gestione sindacale e necessità operaie si manifesterà in profondità, con forza. La critica al gruppo dirigente sindacale assumerà caratteri di massa. Non è pensabile che si sopporti in silenzio un reale abbassamento dei salari e un altrettanto reale contratto orario di lavoro più flessibile che permetta al padrone un utilizzo più intenso della forza lavoro.

In questa situazione le risposte del sindacalismo di base o di sinistra, le piattaforme alternative, la richiesta di più democrazia sono poca cosa: la realtà dello scontro richiede una critica molto più puntuale e precisa dei cardini di fondo della politica sindacale. Sarebbe un buon risultato se nel corso della mobilitazione contrattuale prendesse corpo una tendenza operaia con le idee chiare sul perché si è giunti a non avere più mezzi di difesa nella crisi, a trovarsi di fronte un sindacato completamente assoggettato alle necessità del capitalismo italiano.

Quanto lavoro ci sia ancora da svolgere si può vedere con un semplice esempio. L'accordo sul costo del lavoro è passato abbastanza sotto silenzio sia nelle fabbriche che nel sindacato periferico; solo Pininfarina dirigente della Confindustria, soddisfatto, ce l'ha in tasca e dichiara che è un accordo di grande significato politico.

Ed ha ragione, perché si tratta di una moderna edizione di un patto corporativo in cui ufficialmente il sindacato accetta i limiti entro i quali la dinamica del costo del lavoro deve muoversi ed anzi, si impegna ad agire perché questi non siano superati in alcun modo.

Un limite rigido alle richieste operaie che nessuno ha osato contestare con forza. L'andamento del costo del lavoro deve essere limitato 1) per favorire la riduzione del tasso di inflazione, 2) per assecondare una crescita equilibrata del prodotto interno lordo, 3) per perseguire condizioni di competitività e produttività.

Questi i tre obiettivi su cui le parti hanno trovato l'unità, ma non è bastata. Si sono spinte più avanti fino a concordare a) un'azione comune della «corporazione» dell'industria verso il governo per diminuire la pressione fiscale sulle imprese, b) la quantità delle richieste non deve porsi in contraddizione con gli obiettivi generali ed a tal fine vi è un ulteriore impegno: nei contratti di categoria bisogna garantire una coerenza con quanto sopra pattuito fino a prevedere dei controllori, «cani da guardia», alle trattative.

Ebbene questa gabbia veniva costruita e sigillata attorno agli operai dell'industria nel momento in cui con il rinnovo dei contratti speravano in tanti di recuperare un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Il primo riflesso dell'accordo è stato quello di rivedere al ribasso le richieste e la decisione di farle calare dall'alto.

Contro questa gabbia nessuna protesta significativa, mentre i contratti si sono giocati proprio al tavolo della trattativa sul costo del lavoro e la verità di questa affermazione la misureremo nel corso dei prossimi mesi.

Torna in luce il problema della mancanza, fra gli operai, di una tendenza critica che dal malcontento passi ad un livello più maturo di rottura con i presupposti di fondo su cui si basano le moderne relazioni industriali.

Una tendenza tanto più necessaria in un momento in cui gli industriali, i sindacalisti e le forze politiche stringono patti dove la possibilità di realizzare profitti sempre più alti diventa l'obiettivo principale a cui le necessità operaie devono essere sacrificate.

E. A.





dalle fabbriche

# Gli operai, i lavoratori, i licenziamenti e i bassi salari

## 1. RIVA-CALZONI

Lettere di un  
operaio sulla  
fabbrica oggi

## 2. FIAT MODENA

La resistenza  
all'aumento dei  
ritmi degli operai  
del montaggio

## 3. AUTONOMIE LOCALI

Fatto l'accordo.  
Per i salari dei  
lavoratori degli  
strati bassi  
la musica  
non cambia

## 4. FF-SS

L'errore di  
Schimberni: aver  
dichiarato troppo  
apertamente di  
voler licenziare  
30.000 ferrovieri

## 1. RIVA-CALZONI

Lettera di un  
operaio sulla  
fabbrica oggi

«Equidistanti», ma soprattutto distanti.

La nuova filosofia della fabbrica che ormai sembra averci preso per mano. Il tanto parlare sui soldi uguali per tutti, giusti o non giusti, due filosofie di pensiero, ma che volevano avere l'intento di accrescere il nostro potere d'acquisto globale, la nostra crescita sociale e culturale. Da anni non è più così, chi meno prende meno spende, chi più prende più guadagna.

E dietro questa piccola filosofia sta il nostro modo di pensare ed agire degli ultimi vent'anni. Dove conquiste sociali a beneficio della collettività hanno lasciato il passo all'egoismo e all'individualismo.

Ne è un esempio il fatto che stanno cadendo quei valori (in cui i nostri vecchi hanno creduto e per i quali si sono battuti) che esprimono solidarietà e socialità.

Come ci troveremo oggi nelle fabbriche, se avessero scambiato la vil moneta con la salute? Insomma quello che voglio dire sta nelle fotografie delle fabbriche di cent'anni fa, le emozioni che ci danno non sono tutte positive e se i protagonisti di allora avessero pensato come noi oggi? Certo è che la confusione ci è amica e non è certo il sindacato che in questo frangente ci aiuta, anzi ci divide ancor

più, presentandoci la sua concorrenzialità per farci credere che uno è più bravo di due, ed anche lì mi vien da pensare, ma tutta la mia militanza per l'unità; tutto il formare ed il credo che ci mettevo, finito in nulla? Quindici anni buttati? O non sono forse anni da analizzare e ricreare? Non era vero che uniti si vince? Ora si vince divisi? Insomma nelle fabbriche siamo abbandonati a noi stessi, non sapendo come difenderci ci roviniamo fregandoci l'un l'altro, per il sommo gaudio di chi ci comanda e di chi ci governa. Alle parole di un compagno che mi chiede come la vedi la fabbrica oggi? Caro compagno tu vivi tra le nuvole altrimenti una domanda così non me la faresti, in fabbrica solo per pochissimi anni abbiamo migliorato ora tutto peggiora ad un ritmo sempre più crescente, tanto che anche il più attento di noi non riesce a stare al passo, vedi il consiglio che nulla fa o nulla vuole l'importante è navigare.

Ed i compagni lavoratori dell'Est probabilmente scopriranno che vivere nelle fabbriche del capitalismo occidentale non differenzierà molto dal vivere nelle loro.

L'operaio è nella condizione (a tutt'oggi) di essere uno strumento per l'acquisizione di denaro, quindi di potere, per chi è capace di controllarlo. Molti di noi giovani e vecchi operai

hanno dimenticato cosa ci dicevamo vent'anni prima, interessante per gli smemorati guardare i vecchi films che la televisione ci propina, così come a me succede vi prenderà un po' di nostalgia ed un po' di vergogna.

In un sistema dove gli intralazzi politico-economici sono d'obbligo per coprire manovre speculative tendenti all'arricchimento di pochi intimi mafiosi impedendo la crescita sociale della popolazione, quest'ultima si trova nelle condizioni naturali di chiudere la sua spinta solidale e fare dell'egoismo l'unica arma possibile.

Anche in fabbrica vige questo modus.

Gli argomenti più diffusi sono quelli che non hanno nessuna crescita sociale (sports, televisione, acquisti, ecc.) raro essere coinvolti (se pur per errore) da discussioni su perché il sindacato ha perso la sua credibilità sul perché i partiti d'oggi non hanno più gli ideali di ieri.

Sono discussioni barbose ti risponde qualcuno discussioni che non hanno ne capo ne coda, sono solo discussioni.

Ed in ciò hanno qualche ragione perché oggi si parla di tutto ma non si fa niente di tutto.

Ed anche qui la gente del popolo ci insegna la sua filosofia; «inutile sprecare energie per cose che non servono, tutto è possibile tutto è fattibile, ma di ciò bisogna essere convinti». La rassegnazione che in noi è entrata ci è stata spinta dai nostri compagni ci è stata imposta dai nostri padroni.

## 2. FIAT MODENA

La resistenza all'aumento dei  
ritmi degli operai del montaggio

Iniziano le minacce. La lotta del montaggio entra nel vivo. Nessun complice tentennamento.

Gli operai del montaggio consapevoli ormai di giocarsi la propria pelle nel prossimo aumento dei ritmi, hanno deciso di rifiutare le nuove cartelle.

Tutto il reparto, dimostrando un alto livello di coscienza, risponde con compattezza, nonostante la direzione delle lotte lasci alquanto a desiderare.

Si sa che la FIAT si è preparata e usa tutti i suoi arnesi: lettere, intimidazioni, divisioni, provocazioni per portarci su un terreno di logoranti e insignificanti scioperi simbolici.

Non facciamoci disperdere in sterili iniziative di squadra, ma riuniamoci tutti in assemblea per ricompattare il fronte quando ci sono sbandamenti e per decidere i tempi e i modi delle nostre risposte. Nel frattempo insistere decisamente con il rifiuto delle cartelle.

Occhio ai big ufficiali del sindacato, i loro tentennamenti in momenti come questi — dove necessita decisione, chiarezza, organizzazione, propaganda — possono essere letti come volontà di disperdere le forze ed imporre poi una trattativa che accetti comunque un aumento di lavoro.

Non c'è niente da trattare, qui siamo di fronte ad una imposizione della FIAT che vuole incrementare i suoi interessi sulla nostra pelle, per giunta con paghe da fame. Quindi il nostro compito è resistere a fianco dei più combattivi tra gli operai, un minimo di organizzazione, nessuna delega in bianco per decisioni che ci riguardano così direttamente come il taglio dei tempi.

**Comitato Operaio FIAT**

Un operaio  
della Riva-Calzoni





### 3. Autonomie locali, fatto l'accordo per i salari dei lavoratori degli strati bassi la musica non cambia

Nel dicembre 89 in un clima aconfittuale, salvo alcune significative eccezioni locali, si è chiusa la trattativa per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro 88/90 per i 700.000 lavoratori del comparto Autonomie Locali.

Quarto dei contratti del Pubblico Impiego ad essere rinnovato dopo Scuola, Stato, Parastato, risulta plasmato secondo i criteri di «rigorismo» richiesti — a gran voce — dall'imprenditoria privata nostrana e volgarizzati, ad uso dei lavoratori, nella sloganistica sindacale, tutta volta alla difesa dello «Stato Sociale» e dei diritti del «cittadino utente».

Ma vediamo, in sintesi, gli elementi cardine dell'accordo.

Aumento puramente monetario del monte salari erogabile, il cui incremento calcolato sulla base di un tasso «ufficiale» di inflazione del 7% annuo, si attesta al 21% per il triennio, al quale, a titolo di «aumento effettivo dei salari reali» si aggiunge un ulteriore

1,5%. Dato il tasso reale di inflazione, ben oltre il 7%, è legittimo considerare anche quest'ultimo incremento, nei fatti, del tutto ufficiale. Allungamento, degno del Guinness dei primati, dei tempi di trasferimento della massa salariale così definita, che, grazie alla ritardata siglatura dell'accordo slitta, per l'erogazione del 12,64% di 15 mesi, già oggi di 4 mesi per il 59,58% e sino a ratifica con Decreto Presidenziale.

Raddoppio della quota salariale legata al conseguimento dei parametri di efficienza produttiva, concordati in sede di trattativa locale, mediante l'incremento dello 0,65% dei «fondi per il miglioramento dell'efficienza dei servizi». Quota destinata a finanziare il consenso intorno ai processi di ristrutturazione dei servizi che hanno luogo in un quadro di contrattazione quantitativa della forza lavoro stabilmente occupata (sostituzione del turn-over al 25%) decretato con legge finanziaria '89.

Innesto di un ulteriore demoltiplicatore nell'incremento della spesa per i salari, mediante l'istituzione del «Livello economico differenziato per singolo profilo professionale», portando così a 14 le classi salariali delle figure pro-

fessionali già inquadrate, tra il I° ed il VII° livello, definizione dei contingenti percentuali di accesso a questi, e dei requisiti di partecipazione al concorso per l'ottenimento di una maggiorazione salariale pari al 40% della differenza tra salario tabellare del livello di appartenenza ed immediatamente superiore.

Con ciò viene definitivamente liquidata la residua, ma pur sempre pericolosa solidarietà di categoria, salvaguardando le clientele sindacali e partitiche, unico criterio «oggettivo» rimasto, per la selezione dei candidati al livello differenziato.

Ultimi ma non meno significativi, l'istituzione dei contingenti anti-sciopero, preposti a garantire il funzionamento degli ormai onnicomprensivi «servizi essenziali» e la dichiarazione di intenti congiunta, Governo-Sindacati, a procedere alla abolizione del residuo carattere pubblico del rapporto di lavoro.

Sin d'ora è chiara la prospettiva riservata, salvo l'eccezione dei quadri dirigenti, ai lavoratori del comparto. Saranno costretti, a fronte di aumenti nominali della parte certa del salario (tabellare e anzianità), ad accettare incrementi dei carichi di lavoro, mag-

giore nocività e flessibilità nel consumo della propria forza lavoro, monetizzabili attraverso la quota di salario variabile attribuito sulla base degli indici di produttività raggiunta. Tutto ciò in un clima di accresciuta concorrenza e di ricomposizione della solidarietà intorno alle bande sindacali e partitiche.

Va riconosciuto dunque alle iniziative dei «nostri» sindacalisti, al di là dell'aggressivo lessico sull'«Equità Fiscale», con relativa «vertenza», sulla «Difesa dello Stato Sociale» con relativo «cittadino soddisfatto», l'impegno concreto profuso nel risolvere una vecchia richiesta, espressa con chiarezza al quotidiano «La stampa» il 24/12/1989 dal sig. Aldo Palmieri, funzionario della Benetton: «I costi esterni alle imprese assorbono il 22% del fatturato delle imprese italiane, soltanto il 15% negli altri paesi». È il caso di dirlo, allo slogan sindacale «Lavoratori ben pagati, servizi efficienti, cittadini soddisfatti» manca la precisazione di quali cittadini restino ancora da soddisfare, visto che il sig. Palmieri-Benetton soddisfatto lo è già di sicuro!

**Un dipendente degli Enti Locali di Milano**

### 4. FF-SS L'errore di Schimberni: aver dichiarato troppo apertamente di voler licenziare 30.000 ferrovieri

Schimberni, richiedendo che 30.000 ferrovieri siano lasciati a casa, presenta la sua prima cambiale per la realizzazione della riforma delle F.S. Il paradosso di questa faccenda non è la richiesta del commissario straordinario, che per completare l'opera di ristrutturazione dell'Ente pretenderebbe il licenziamento di 80.000 o 100.000 ferrovieri, ma il baccano dei sindacati e dello stesso ministro dei trasporti che ne richiedono le dimissioni.

Il piano di risanamento delle ferrovie, approvato dal parlamento su pressione dei partiti «di sinistra» e, operativamente concordato già nell'85 dai sindacati con la precedente dirigenza si era bloccato solo per le note vicende giudiziarie che avevano coinvolto il Consiglio di Amministrazione. La legge di riforma delle F.S., presentata come una conquista del movimento sindacale sancisce proprio ciò che Schimberni sta realizzando,

e cioè l'applicazione delle regole di mercato ad un pubblico servizio.

Perché dunque stupirsi se per i vincoli di bilancio sono necessari massicci licenziamenti?

Perché indignarsi quando poi si vogliono i managers alla guida delle amministrazioni pubbliche?

In realtà lo scontro tra il Commissario Straordinario, Ministro dei trasporti e Sindacati non è sull'entità dei licenziamenti e sull'incerto futuro per decine di migliaia di ferrovieri ma sull'assetto giuridico che deve assumere l'ente per garantire determinati interessi economici ora in aperto contrasto.

Schimberni ed il partito socialista vogliono che le F.S. si trasformino in una S.p.A., si tratta in sostanza di consegnare il considerevole patrimonio aziendale ad un gruppo di finanziieri il cui peso nel C.d.A. è determinato dall'ammontare delle azioni possedute. Per il ministro Bernini è opportuno che le ferrovie siano un Ente Pubblico Economico sotto il controllo e le direttive del Ministero dei Trasporti perché in questo caso gli equilibri nel C.d.A. risultino determinati non dalle possibili alleanze degli azionisti ma in rapporto alle rappresentanze Parlamentari, stabilmente favorevole ai democristiani.

I comunisti non si oppongono alla S.p.A. purché sia garantito l'ingresso delle cooperative nella gestione ferroviaria, sono fautori di una modifica dei rapporti di lavoro dipendente e per l'instaurazione di contratti di lavoro collegati con la Lega delle Cooperative; potente strumento economico-finanziario legato al partito.

I sindacati infine sono disponibili a qualsiasi soluzione, è sufficiente sia loro garantita un'adeguata protezione al monopolio della rappresentanza; si oppongono formalmente a Schimberni perché sta cercando di formare uno strato di dirigenti a lui fedele e meno legato alle organizzazioni sindacali, ma soprattutto perché ha concesso una trattativa ai macchinisti del Coordinamento Nazionale vista la loro estrema determinazione.

Un temporaneo accordo, si sta delineando per evitare che il malcontento si trasformi in una nuova spinta organizzativa della categoria, un accordo che coinvolga direttamente le ditte appaltatrici. Queste potrebbero ottenere un enorme incremento degli appalti assumendo i ferrovieri in eccesso e licenziando, più silenziosamente i propri dipendenti.

**Un ferroviere del  
compartimento di Genova**







# Polonia: democrazia politica e sacrifici economici

Anno nuovo vita nuova! Mai proverbio fu tanto appropriato come per la Polonia. Dal primo gennaio, questo Paese, primo fra tutti i Paesi dell'Est, ha inaugurato un severo piano di riorganizzazione produttiva che ha come obiettivo la radicale trasformazione del proprio assetto economico, adeguandolo ai criteri del capitalismo occidentale. Le misure assunte dal governo Polacco danno immediatamente l'idea dell'importanza della posta in gioco e della natura «dolorosa» delle iniziative di politica economica.

Il piano, che risponde alla parola d'ordine: «stabilizzazione economica» e che è stato definito «piano-chock» consiste sostanzialmente in: liberalizzazione dei prezzi, che ha investito il 90% dei prodotti, molti di prima necessità; blocco quasi completo delle sovvenzioni statali per i prodotti quali la benzina, gli alimentari, le case (gli affitti sono aumentati del 400%, raddoppiate le tariffe dei trasporti pubblici, quadruplicate quelle elettriche); una politica dei redditi tesa alla compressione dei salari (si calcola una diminuzione reale del 30%) revisione del meccanismo della scala mobile che si ridurrà a coprire il 10% degli aumenti dei prezzi; privatizzazione delle imprese statali; politica monetaria restrittiva, al fine di incentivare il risparmio e l'impiego di risorse nazionali; riforma fiscale, con imposizioni fiscali minime per i settori produttivi facilitando così l'accumulazione di profitti; creazione di un mercato azionario; convertibilità dello zloty e contemporanea svalutazione del 46% della moneta nazionale.

Il piano, così articolato, intende far fronte in modo cruento ad una situazione economica che è stata definita comatosa, e che ha visto in questi ultimi mesi galoppare l'inflazione fino a raggiungere il 1000% circa, e gonfiarsi il debito estero fino alla astronomica cifra di 39 miliardi di dollari. Non solo ma, questa stabilizzazione economica, «tagata F.M.I.» (Fondo Monetario Internazionale) è la condizione fondamentale per la ristrutturazione del debito pubblico, e quindi per la concertazione degli aiuti internazionali. Su questi aspetti fondamentali di politica economica si concentrerà l'intervento

della Banca Mondiale, che nei prossimi anni è in grado di fornire a Varsavia 2,5 miliardi di dollari.

Se la posta in gioco, come si è detto, è alta, il prezzo che il proletariato polacco paga e dovrà pagare sarà altissimo. La razionalizzazione dei mezzi di produzione, con il conseguente abbandono delle industrie decotte e obsolete, è stato stimato che produrrà 400.000 nuovi disoccupati, portando il tasso ufficiale di disoccupazione a superare il 3%. Se a questo si aggiunge un calo della produzione, per il '90, stimato intorno al 5% e il prevedibile aumento dei ritmi produttivi nei settori industriali considerati sani, è facile immaginare come «il libero commercio e la dialettica delle forze di mercato» si abatterà come una montagna sulle spalle della classe operaia.

Non così per altre classi sociali, le quali nutrono aspettative assai diverse. Lo stesso governo polacco considera di importanza fondamentale, per la riuscita del piano di stabilizzazione economica, la presenza di risparmi valutati intorno ai 10/17 miliardi di dollari che la piccola borghesia rurale e urbana ha accantonato, mediante la speculazione e il mercato nero.

Risparmi che sono custoditi sotto il materasso o dietro una pietra del camino, e che, una volta create le condizioni economico-istituzionali favorevoli e un clima di maggior fiducia, alimenterebbero un mercato di capitali funzionali agli obiettivi governativi. In questo senso la politica monetaria restrittiva ha spinto gli interessi bancari a un livello tale da renderli positivi in termini reali, aprendo così la possibilità di un utilizzo razionale di questi stessi risparmi.

Risulta chiaro, ora, a chi si rivolge lo slogan coniato da Jeffrey Sachs, consigliere economico di Solidarnosc: «polacchi arricchitevi!».

L'agitarsi della scena economica non può non far sentire i suoi effetti anche sul palcoscenico delle dinamiche più propriamente politiche: ciò determinerà nuove aggregazioni e nuove alleanze. Recente è il contrasto nato fra «Solidarnosc Rurale» e il Partito contadino unificato (ZSL) per catturare il consenso della piccola proprietà contadina, in merito alla possibilità, per quest'ultima, di conquistare, mediante il riciclaggio dei propri risparmi, una fetta della ricchezza nazionale. Adam Michnik, esponente dell'ala socialista di «Solidarnosc», ritie-

ne che i cattolici si differenzieranno in più partiti.

Così come la più recente scissione e rifondazione del POUK prelude ad una più stretta alleanza fra una parte di «Solidarnosc» e alcuni «nuovi socialdemocratici», che secondo il giudizio di Jacek Kuron, esponente di «Solidarnosc» e ministro del lavoro, sono «i più ferventi sostenitori del capitalismo in Polonia».

In questo contesto gli strati sociali che più dovranno stringere la cinghia non hanno, in sostanza, nessuna forma di rappresentanza politica autonoma ed indipendente, ed è proprio in riferimento a questi che il governo addensa le maggiori preoccupazioni, consapevole che il piano di stabilizzazione potrà determinare conseguenze politiche potenzialmente esplosive ed incontrollabili.

Fino a che punto la creazione di un sistema previdenziale di ammortizzatori sociali, parte integrante del progetto governativo, sarà in grado di attutire l'impatto con la «democrazia» e l'economia di mercato? Fino a che punto la mediazione della Chiesa cattolica riuscirà a rendere più dolce la medicina? E fino a che punto il nuovo collante ideologico, nato con la recente conquista delle riforme istituzionali riuscirà a dissimulare il conto da pagare al «Dio Capitale»? La convinzione espressa recentemente da Walesa, nell'intervista rilasciata alla Stampa del 17 gennaio, secondo la quale: «È l'economia che cancella tutti i problemi della politica», oltre ad essere teoricamente infondata, sembra essere praticamente smentita dagli scioperi più recenti. Infatti, durante la prima settimana di gennaio, a Kamienna Gora gli impiegati della posta centrale manifestavano per ottenere aumenti salariali pari al 300% e la protesta si è estesa anche ad altre provincie; così come i minatori di 5 miniere della Slesia hanno incrociato le braccia, protestando contro le misure governative, rivendicando migliori condizioni di vita.

Non si può non essere d'accordo con F. Venturini, che sul Corsera del 10 gennaio dice: «L'avventura della "libertà" in Polonia, è appena cominciata.» (le virgolette, è naturale, sono nostre!).

P.D.V.







# Mezzi d'informazione: la falsità della verità

## Romania: la rivoluzione in diretta

I fatti della Romania sono arrivati in tutte le case italiane. Dallo schermo televisivo ai giornali, immagini e dichiarazioni ci hanno seguito per oltre una settimana. Qualche anno addietro gli scioperi degli operai rumeni per aumenti salariali e la conseguente repressione non meritavano che qualche trafiletto. Benissimo i tempi sono cambiati. I giornalisti italiani, stanchi di raccontarci le solite verità di casa nostra, hanno colto la palla al balzo per dimostrarsi liberi e democratici. Ci hanno così raccontato la «verità» sulla rivoluzione rumena. Del resto anche noi eravamo stanchi dei soliti programmi, Craxi e De Mita, partite di calcio, quiz a premi, e romanzi d'amore. Se fino a ieri era inaccettabile vedere dei civili armati girare per le strade e sparare ai poliziotti, ecco che oggi grazie alle necessità propagandistiche dei nostri liberi giornalisti tutto ciò diventa esempio di democrazia. La guerra civile, i morti, i colpi di cannone, sono diventati un reale videogame con i giornalisti che commentano. Giuliano Zincone sul Corriere della sera si fa prendere dalla lirica ed esclama: «No le libertà e le democrazie non si esportano, non si limitano non si regalano. Si conquistano di giorno in giorno con le armi in pugno». Ma questa non è forse propaganda sovversiva unitamente alla violenza? A Ceausescu è andata male e non c'è da piangere. Gli operai rumeni potranno utilizzare questa nuova situazione per organizzarsi e difendere i loro interessi. La borghesia rumena ai tempi degli scioperi operai lo aveva sostenuto. La fraseologia «sul socialismo», «sul partito comunista compatto» era servita a coprire gli interessi di un capitalismo che per superare la crisi non esitava a sparare addosso agli operai con la copertura di quanti in occidente salutavano l'autonomia da Mosca della Romania. Ma adesso la forma politica rappresentata da Ceausescu e dal partito unico andavano rovesciate, una parte della borghesia rumena voleva cambiamenti politici, i giornalisti avevano scoperto la democrazia, l'esercito era contro e parte della polizia aveva fatto la fronda. Ceausescu era già sconfitto politicamente, ma i democratici che hanno preso il potere oggi in Romania lo hanno anche fucilato. I liberi giornalisti di casa nostra si sono dati da fare per trovare una giustificazione. Cristo avevano tanto pompato sulla libertà e sulla democrazia che non potevano accettare così a freddo una fucilazione. Così hanno pensato di farci vedere le registrazioni del processo. Sembrava di rivedere i videotape delle Brigate Rosse. In un angolo i due imputati, i magistrati (generali dell'esercito) nascosti. Accusa: «Per 25 anni tu hai umiliato il popolo. Per 25 anni hai saputo soltanto parlare. L'imputato e la moglie avevano abiti lussuosi, davano ricevimenti sfarzosi... tu hai depredato il popolo... Sappiamo tutto... Og-

gi. Ci sono più di 64 mila vittime in tutte le città... hai ridotto il popolo alla miseria... Accusa nei confronti di Elena: «Ecco la scienziata analfabeta che non sapeva parlare, che non sapeva leggere... Accusa: «Ho visto la villa di sua figlia Zola, c'era una bilancia d'oro... Ceausescu ci parli dei conti nelle banche svizzere». E si potrebbe continuare. Se accusi una persona di 64 mila morti a quella non resta che chiedere quante volte lo si vuole fucilare. Ed ecco i nostri seguaci della democrazia insistere sul conto in Svizzera. La miseria di 500 miliardi. Roba che un rivenditore di auto mette assieme in 10 anni e Berlusconi in una settimana. Agnelli starà ancora ridendo. I borghesi dell'Est sono al confronto dei nostri padroni degli straccioni. Se poi in Italia dovessimo fucilare politici e amministratori pubblici perché rubano, hanno abiti lussuosi e danno ricevimenti sfarzosi ce ne sarebbe da fare per il plotone di esecuzione. Ha ragione Beppe Grillo: Ceausescu è finito male perché stava in Romania. Fosse stato in Italia, uno che governa per trent'anni di seguito, che partecipa a tutte le trasmissioni televisive e che ha sistemato tutti i parenti mica lo fucilavano, gli davano un premio «Ma da dove veniva il dittatore Ceausescu»? Ce lo spiega Enzo Biagi in un articolo sul Corriere della Sera: «Nasce in una famiglia contadina, e deve incominciare presto a guadagnarsi la vita. A quattordici anni è garzone da un calzolaio, a sedici è già in carcere per l'idea del marxismo-leninismo e via di seguito». Come dire, la morale di Enzo Biagi è chiara: che cosa si poteva sperare che venisse fuori da un operaio? Meglio lasciare al potere padroni e gente di cultura, così siamo sicuri e avremo la democrazia. Ceausescu è diventato il «dittatore» non certo in quanto ex operaio, ma proprio perché ad un certo punto ha personificato gli interessi di una classe borghese che si è affermata sfruttando gli operai, la stessa classe di cui, facendo le debite differenze storico-geografiche, il nostro giornalista è un eminente esponente.

L. S.

## Bucarest, Panama: il numero dei morti

Ripartiamo gli articoli dei principali quotidiani italiani sulla Romania: «Almeno duemila persone sono state massacrate da raffiche di mitragliatrici dall'esercito». («La Repubblica», 20 dicembre 1989) «In tre fosse comuni si calcola si trovino circa 4.600 cadaveri». («L'Unità», 23 dicembre 1989) «Quattromilacinquecento cadaveri irriconoscibili mutilati, mani e piedi tagliati, con le unghie strappate». («L'Unità», 24 dicembre 1989) «Sulle strade giacciono migliaia di cadaveri senza vita. È probabilmente la più grande

strage dalla fine della seconda guerra mondiale in Europa».

(«Corriere della Sera», 24 dicembre 1989) «Migliaia di cadaveri nudi legati col filo spinato, donne sventrate e bambini trucidati, gettati nelle fosse comuni dopo il massacro di Timisoara».

(«La Stampa», 24 dicembre 1989)

Intanto la televisione trasmette in diretta le immagini da Bucarest. Le discussioni sono fervide. In tutti i luoghi di lavoro, nei bar, sui tram, la gente discute e quando qualcuno osa dissentire, dalle verità «ufficiali» ragionando con la propria testa, l'interlocutore risponde: «l'ha detto la televisione, quindi è vero».

Le famose fosse di Timisoara di cui la TV mandava in diretta le immagini, non sono mai esistite.

Come si è scoperto poi i giornali avevano mandato in circolazione notizie non verificate, prendendo per buono tutto quello che la TV liberata rumena mandava in onda.

Ora se questo atteggiamento è comprensibile da parte rumena, non lo è affatto da parte dei giornalisti italiani.

Come si è saputo più tardi attraverso il settimanale «Avvenimenti» il direttore del cimitero di Timisoara aveva detto a tutti i giornalisti inviati sul luogo, che: «Quei corpi, sono di semplici vagabondi, i tagli sull'addome sono quelli dell'autopsia». Cioè i corpi martoriati presentati in TV e dalla stampa sono stati usati strumentalmente come la prova dei delitti della securitate. Non c'era bisogno di inventarsi nulla dal momento che già da tempo era nota la responsabilità di Ceausescu e della sua famigerata polizia che aveva represso nel sangue le rivolte operaie.

Lo stesso ambasciatore d'Italia in Romania Luigi Armaduzzi come ha riportato «La Stampa» del 27 dicembre ha dichiarato che «a Bucarest i morti sono 500 in tutto, Bucarest non è né Beirut né Stalingrado». Di uguale tenore le dichiarazioni del segretario di stato francese Bernard Kouchner che ha fornito la cifra di 776 vittime di cui 364 a Bucarest.

I giornalisti italiani invece di informare i lettori sullo svolgimento reale dei fatti, controllando la veridicità delle voci e delle informazioni si sono mostrati per quello che sono: venditori di falsità.

Negli stessi giorni, la notte del 19 dicembre gli USA invadono Panama.

L'aviazione statunitense rade al suolo il quartiere generale del dittatore Noriega, ex agente della CIA messosi in proprio, radendo al suolo anche l'intero quartiere popolare Chorrillo.

Questa invasione contro un paese sovrano da parte di 4.000 uomini dell'esercito più forte e armato del mondo, sostenuta da tutti i paesi «democratici» occidentali come una misura necessaria per riportare il paese centroamericano sotto le ali della «democrazia» (cioè sotto il controllo diretto degli USA) ha trovato ben poca eco sui «nostri» giornali, tutti indaffarati a raccontare in diretta la «rivoluzione» rumena.

Eppure i morti non sono stati di meno. «Più di duemila tra morti e feriti» dichiara «La Stampa» del 23 dicembre, mentre «L'Unità» parla di «Duemila morti». Inoltre dopo che Noriega rifugiatosi nella nunziatura apostolica ha patteggiato la sua consegna, una cortina di silenzio si è alzata su Panama.

Facendo un rapporto morti-popolazione residente, i 2.000 morti di Panama, quasi tutti civili, corrisponderebbero a 30.000 rumeni.

M. M.



# Fiat Modena agire in fabbrica

**Il Comitato operaio  
sulle elezioni del  
Consiglio, il problema  
della delega, i ritmi,  
la repressione.**

La fase che stiamo attraversando come operai è senza dubbio di sconfitta. I padroni hanno portato avanti i loro progetti di ristrutturazione con un incremento dello sfruttamento sicuramente sconosciuto agli operai che oggi hanno circa 40 anni; per certi aspetti anche i più anziani si trovano ad affrontare una situazione che non si sarebbero mai aspettati. Oltre allo sfruttamento, c'è la precarietà del lavoro (cassa integrazione), c'è una mobilità che per alcuni significa cambiare anche tre posti in un giorno, ci sono le multe, c'è un controllo ferreo della quantità e della qualità del lavoro. Inoltre c'è la confusione dei ruoli, situazione che non esisteva anni fa.

I padroni e il capitale, non appaiono più tali, al loro posto troviamo: "l'economia nazionale", la "concorrenza", il "mercato".

Sembra tutto diverso mentre è tutto come prima. Peggio di prima! Il sindacato difende di fatto questi nuovi "valori" e perciò si trova schierato dalla parte del padrone. Il male tuttavia non è la sconfitta operaia: da una sconfitta si possono trarre a volte più insegnamenti che da una labile vittoria. Il problema è comprendere in questa situazione il proprio ruolo e agire conseguentemente. Una cosa è comunque maturata in questo periodo: la consapevolezza che nessuno fa più i nostri interessi e questo è risultato chiaro dai fatti che si sono svolti in questi anni ma, essendo abituati a delegare a qualcuno i nostri interessi, ecco il panico: "Adesso cosa facciamo?"

Uno dei problemi da superare in questa fase è proprio l'assunzione di responsabilità. Proprio dal rifiuto di assunzione di responsabilità nascono teorie come quella "meglio un sindacato venduto che nessun sindacato". Per noi è meglio niente. Meglio sgombrare il campo dagli equivoci, solo così, solo se siamo coscienti che siamo soli, si pone con forza il problema del "Che fare".

In questo contesto si sono svolte recentemente da noi le elezioni del consiglio di fabbrica. Le regole che i sindacati impongono oggi sono diverse dal passato, più restrittive, più controllabili dalle centrali esterne, e per questo viene imposta un'elezione pilotata dove una parte del consiglio viene eletta da tutti gli operai su schede che riportano il nome dei soli candidati iscritti al sindacato e un'altra parte, che può arrivare al 50%, viene eletta successivamente dai soli iscritti. Ovviamente le percentuali possono variare da situazione a situazione, a secondo della pericolosità; da noi si sono accontentati di eleggerne il 30%, di cui i maggiori beneficiari sono stati UIL e CISL che, per piazzare cavalli bolsi, che difficilmente avrebbero superato l'esame operaio, hanno preferito tenerli fuori dalla mischia ed eleggerseli tra di loro. Per i non iscritti cosa rimane?

Eppure sono la maggioranza. Non si poteva escluderli, anche loro possono essere eletti però non sono presenti nelle liste. Bisogna farne il nome, solo se molto conosciuti e organizzati riescono a passare; tra l'altro non sono più elezioni di squadra ma di reparto, dove difficilmente si conoscono i candidati. Noi, come comitato operaio, abbiamo scelto di non partecipare a questa struttura. Al di là dell'aspetto democratico, che pure la dice lunga, dimostra l'adeguamento organizzativo alle scelte politiche del sindacato.

Non abbiamo accettato di fare incanalare la protesta dentro una struttura che offre ben pochi spazi di espressione e avrebbe in parte coperto l'operazione, creando illusioni di rappresentatività dell'opposizione. Ma la ragione principale è che abbiamo voluto voltare pagina sulla delega, e basta, con niente dietro. Se delega ci deve essere vogliamo che sia accompagnata da un minimo impegno. Non si può concepire che, dopo le fregature di questi anni, e che continuano ancora, non si voglia mostrare la faccia, si voglia stare nell'ombra, si voglia mandare avanti qualcuno per dirgliene quattro a quei sindacalisti venduti. Questa pratica non ci riguarda più, non produce niente. Se si fanno solo le lotte sindacali perchè c'è la copertura, non solo non difendiamo i nostri interessi, perchè di lotte per gli interessi operai i sindacati non ne fanno più da tempo, ma non c'è rottura, non c'è crescita, non c'è salto di qualità, non c'è presa di coscienza, non c'è la condizione per porre l'indipendenza operaia nelle scelte, c'è solo logoramento e delusione. La fase è comunque embrionale, ben altri passaggi della crisi sono necessari perchè si ponga concretamente ed in modo serio il problema dell'alternativa organizzata. Noi crediamo che non valga la pena accollarsi la posizione d'avanguardia se non è sostenuta da livelli, anche minimi, di assunzione diretta di responsabilità. Se c'è, la spinta operaia va assunta a queste condizioni, altrimenti non solo non serve, ma può essere controproducente. Creiamo illusioni ed esponiamo pochi compagni a facili repressioni e a spostamenti, senza che questi producano una legittimazione e una continuità. Non sono ovviamente le contromisure dei padroni che dobbiamo temere, altrimenti non dovremmo nemmeno muoverci, ma è il distacco troppo grande tra chi delega e chi è delegato che non permette, di fatto, il ricambio e la continuità dell'azione politica in situazioni difficili. Nelle fasi acute di crisi che prevediamo per il capitale (dove prevalere sui mercati mondiali è questione di vita o di morte per i padroni) gli spazi di intervento in fabbrica assumono nuove caratteristiche: restrizioni e maggior controllo sugli operai, ma anche nuove e più consistenti ragioni per ribellarsi. Ebbene, anche in condizioni difficili, ipotizzando di lavorare anche dentro le strutture sindacali di stato come unica possibilità, come facevano gli operai al tempo del fascismo, anche in queste condizioni non si accettano delle deleghe in bianco.

Se gli operai hanno ancora margini sufficienti per chiudere gli occhi e non voler vedere, noi sappiamo che non basterà chiudere gli occhi per non sentire le stangate che ci danno, per questo li vogliamo tenere ben aperti di fronte alla dura realtà, pronti a raccogliere il nuovo che essa esprime.

**Comitato operaio Fiat Modena**





# Gorbaciov, da Malta a Baku

● Per Gorbaciov il 1990 inizia sotto cattivi auspici. Gli avvenimenti del Caucaso gettano acqua gelata sugli entusiasmi che poche settimane prima si erano accesi a Malta. La casa comune europea traballa ancor prima di venir costruita. Gorbaciov si stava affannando a ricucire la secessione lituana quando gli è scoppiata tra le mani la bomba azera. Dopo i sanguinosi scontri dello scorso anno, la tensione nelle tre repubbliche caucasiche – Georgia, Armenia, Azerbaigian – non si era affatto sedata. Anzi, i focolai covavano con violenza crescente. Le cause etniche e religiose forniscono una debole spiegazione, infatti nel Caucaso convivono da secoli numerose popolazioni, almeno otto, che, abitualmente, hanno intrattenuto rapporti pacifici, spostandosi da una parte all'altra della regione e svolgendo attività in reciproco contatto, tanto che è difficile tracciare precisi confini etnici, come peraltro dimostrano gli attuali avvenimenti. I conflitti sono scoppiati solo in particolari circostanze storiche. Quando cioè mutamenti socio-economici hanno incrinato e rotto le basi su cui poggiava la convivenza interetnica.

● Come più volte abbiamo sottolineato, le difficoltà in cui si dibatte l'economia e i tentativi di superarle hanno sconvolto preesistenti equilibri, con conseguenze non controllabili nel composito scenario sociale dell'Unione Sovietica. Da un lato gli operai reagiscono cercando di difendere le proprie condizioni, dall'altro la borghesia scorge la propria ancora di salvezza – e anche l'opportunità di accrescere i propri privilegi – in una complessiva riorganizzazione della vita economica. Ma ogni passo in questa direzione provoca nuovi problemi. La liberalizzazione del mercato, accentuando la concorrenza, suscita contrasti e, nelle varie componenti nazionali, alimenta spinte centrifughe in un processo di generale disgregazione: ciascuno per sé, il mercato per tutti. Via via che entrano in crisi i legami politici, amministrativi e militari che tenevano insieme l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ogni borghesia nazionale si appresta a presentare a Mosca il proprio contenzioso. Nascondendo dietro la bandiera nazionale i contrasti tra le classi, la borghesia ne convoglia la tensione a favore dei propri interessi. Le tipiche

conseguenze di un traballante sistema capitalistico – bassi salari e penuria di generi di prima necessità – vengono così addebitate al centralismo moscovita, alla sua ingerenza e alle soluzioni da esso imposte nei rapporti etnici.

● Mentre le repubbliche baltiche possono rivendicare la piena autonomia sostenute da una posizione economica privilegiata, nel Caucaso la situazione è più complessa, irta di tensioni e contrasti. In una più accanita lotta di concorrenza, minori capacità economiche incontrano crescenti difficoltà. L'autodeterminazione non basta, si accompagna a vere e proprie mire espansionistiche che, sul piano territoriale, assicurino più solidi vantaggi nei confronti dei vicini concorrenti. L'Armenia vuole annettere il Nagorno-Karaback (abitato da una maggioranza armena) e il Nakicevan entrambe province autonome dell'A-



zerbaigian. La borghesia azera reagisce con rabbia, massacrando armeni, poi passa all'offensiva con Mosca, avanzando propri progetti sulla regione. All'inizio dell'anno tenta la secessione, nella prospettiva di unirsi all'Azerbaigian iraniano. Il conflitto rischia di internazionalizzarsi, coinvolgendo Iran e Turchia, e pone in serio pericolo il controllo sovietico sull'importante bacino petrolifero di Baku. In un clima sempre più incandescente le borghesie armene e azere co-

stituiscono non solo organismi politici e amministrativi autonomi, ma anche proprie forze armate. A Gorbaciov non resta altra scelta che l'intervento militare. Le potenze occidentali, che avevano appena finito di maledire le repressioni di Ceausescu, non hanno esitato a benedire l'Armata Rossa. E questo ce la dice lunga su come intendano la democratizzazione dell'Est. Nella «pacificazione» dell'Azerbaigian si condensano tutti i problemi e le difficoltà della perestroika. In URSS si è ormai scatenato un processo irreversibile che, nel libero sfogo di forze economiche fin'ora represses, impone le proprie leggi, costi quel che costi. Oggi l'imperativo è ristabilire l'ordine anche con la forza per consentire quella collaborazione economica con l'Occidente a cui sono strettamente legate le sorti della perestroika, con tutto il seguito di aspettative che essa ha suscitato tanto all'Est quanto all'Ovest.

D. E.



*I dati non lasciano dubbi*

# La recessione negli USA è una realtà

*Negato fino a ieri qualunque rapporto fra crollo della borsa e crisi industriale oggi in molti si devono ricredere e non solo negli Stati Uniti.*

La gravità della situazione traspare proprio dalle dichiarazioni dei più ottimisti. Gli esperti economici che fino a ieri negavano qualsiasi rapporto tra crollo della borsa e crisi industriale, che definivano «irripetibile» la tragica spirale innescata dal crack del '29, ora non si chiedono più se ci sarà o meno una recessione. Il problema è se sarà di breve durata e se vi saranno trascinati Europa e Giappone. La ragione di questo repentino cambiamento del tema nel dibattito economico è abbastanza semplice: la recessione negli USA è già in atto.

I dati ormai non lasciano dubbi, l'economia americana è giunta alla soglia della crescita zero, il prodotto interno lordo è cresciuto solo dello 0,5%, in dicembre l'industria manifatturiera ha perso 220.000 posti di lavoro; i principali settori industriali e in particolare quello dell'auto sono stagnanti e persino nei servizi, vanto della grande America, appaiono primi sintomi di stasi. Le vendite di Natale, una delle più attese verifiche delle tendenze dei consumi, si sono rivelate un disastro. Ciò che nessuno credeva possibile è avvenuto.

La più potente macchina produttiva e il più grande mercato del mondo sembrano essersi inceppati.

Ora di fronte all'evidenza dei fatti, con tutti gli indici rivolti verso il basso, si parla di «comprensibile pausa dopo anni di sviluppo ininterrotto», si invoca la possibilità di «atterraggio morbido», si assicura che la catastrofe può ancora essere evitata... se Europa e Giappone saranno disposti ad aprire i loro mercati agli USA per trarli fuori dalle secche della sovrapproduzione.

Bastano alcuni elementi per capire che si tratta ancora di tentativi volti a sdrammatizzare la situazione. Le potenze industriali europee e il Giappone non solo non sono disposte ad aprire i loro mercati ma è proprio la loro maggiore competitività ad affondare l'economia USA mettendone in discussione il ruolo egemone. La guerra dei tassi d'interesse e il crescente protezionismo hanno ormai minato il mercato mondiale aggravando una situazione di crisi industriale e sovrapproduzione strisciante che ogni paese si proponeva di risolvere a discapito dei concorrenti.

Le conseguenze sino a ieri pagate dai paesi meno competitivi, Est europeo, America latina, Africa, ora rimbalzano proprio nel centro del capitalismo mondiale. L'economia americana ha ormai raggiunto la fase critica che viene definita di «stagflazione»: nonostante la produzione e la domanda siano stagnanti l'inflazione ricomin-

cia a mordere, avvicinandosi al 5% con punte dei prezzi al consumo del 9,7%.

È questa la peggiore forma di inflazione, prodotta non da un eccesso di domanda ma, quasi per un assurdo, proprio dalle misure volte a «raffreddare l'economia» e contenere i consumi.

Gli alti tassi d'interesse dovevano servire proprio a questo, scoraggiare gli investimenti, ridurre la domanda interna e frenare le importazioni, per allentare le tensioni sui prezzi. Ma il risultato è che ad aumentare è il costo del capitale stesso, riproponendo il problema in termini ancora più gravi; gli impieghi si riducono progressivamente e le eccedenze di un capitale che trova difficoltà ad alimentarsi nella produzione spingono per una sua svalorizzazione. L'inflazione quindi si ripresenta come un tarlo che corrode il capitale dal suo interno. Nessuno ora può addossare la colpa alle lotte operaie, all'eccesso di consumi, ai prezzi delle materie prime. La ripresa della inflazione e la crescita del deficit commerciale che sfiora i 114 miliardi di dollari dimostra il fallimento di ogni strategia e soprattutto la completa impotenza dello stato e degli strumenti monetari a controllare una crisi che parte dalla produzione e che sta lacerando i tradizionali punti deboli della economia USA.

Nonostante i pericoli di una recessione violenta non si possono ridurre i tassi d'interesse per ridare fiato alla produzione, perché ciò farebbe riprendere i consumi e quindi l'inflazione «tradizionale». Inoltre, di fronte a un deficit pubblico che ha raggiunto i 130 miliardi e un disavanzo federale sui 150 miliardi di dollari, una riduzione del tasso d'interesse, e il conseguente calo dei rendimenti dei titoli di stato americani, innescherebbe la fuga degli investitori stranieri che finanziano il deficit, aprendo la possibilità di una vera e propria bancarotta dello stato.

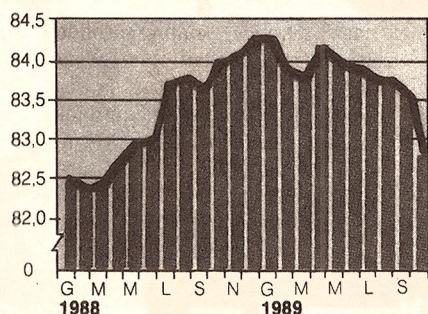
In questa situazione di stallo ogni ulteriore calo della produzione industriale si riflette subito in un calo delle entrate fiscali con le comprensibili conseguenze su un deficit complessivo superiore ormai al debito dei «paesi poveri» e su un sistema creditizio ai limiti della rottura. L'indebitamento delle aziende e dei privati verso le banche ha ormai superato i 6.000 miliardi, se la recessione dovesse interrompere il regolare flusso dei pagamenti si calcola che oltre 1600 banche, già oggi in stato di pericolosa esposizione, sarebbero spazzate via dalla spirale dei fallimenti a catena.



# La festa (forse) è finita

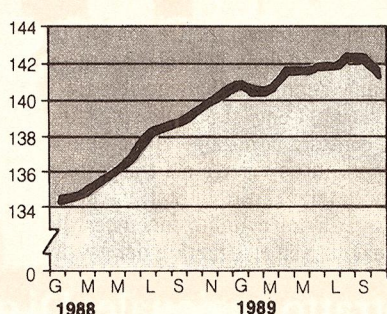
## Capacità produttiva...

(utilizzo % degli impianti)



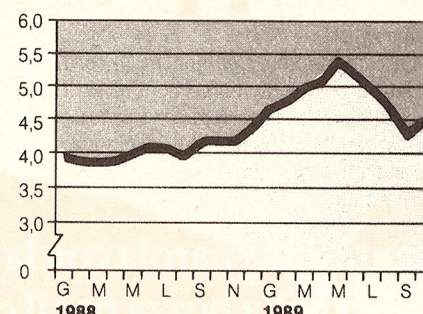
## ...e produzione calano

(andamento della produzione industriale; 1977-100)



## Ma risalgono prezzi...

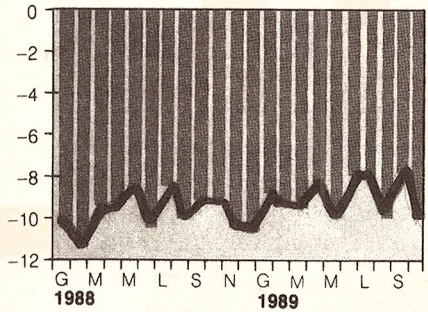
(variazioni %)



Fonte: statistiche governative

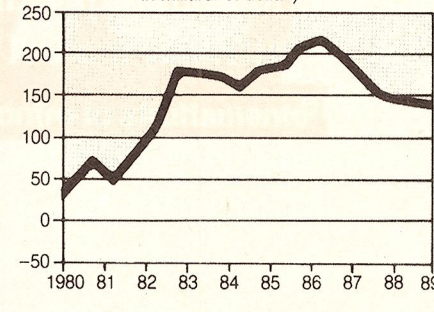
## ...deficit commerciale...

(andamento del deficit commerciale mensile, in miliardi di dollari)



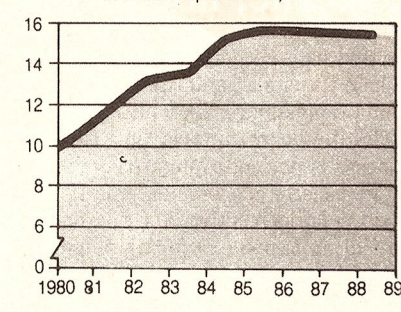
## ...deficit federale...

(andamento del deficit del bilancio federale in miliardi di dollari)



## ...e la sua incidenza

(andamento degli interessi del debito federale in % delle spese totali)



Fonte: Office of Management and budget

Schiacciato in queste contraddizioni il dollaro continua a perdere terreno nei confronti del marco, evidenziando il progressivo declino della economia USA e la crescente sfiducia dei mercati finanziari in una sua possibile ripresa.

Il mercato americano ha funzionato per anni come scalo di sicurezza per le merci e i capitali di tutto il mondo, la sua chiusura diventa subito un problema di portata planetaria. Gli spazi per un atterraggio morbido dunque si riducono per tutti.

Il Giappone ha già iniziato a ritirare i suoi investimenti dietro l'esplicito e clamoroso invito della Banca Centrale: i due punti di differenza tra i buoni del tesoro americani e quelli giapponesi ormai non giustificano più i rischi, e la spirale delle ritorsioni protezionistiche in un clima di fobia antigiapponese consigliano un rapido disimpegno dei capitali. Il fenomeno si è diffuso a macchia d'olio. Nelle prime settimane di gennaio una massa enorme di capitali ha preso il largo da Wall Street ma anche dalla borsa di Francoforte e di Londra. A terrorizzare gli operatori e le banche centrali però è stata la scoperta che questi capitali non si riversavano né sulla borsa né sul mercato dei titoli giapponesi. Anche su questa piazza le cose si mettono al peggio; nonostante gli alti tassi, lo yen si è ancora indebolito, i dati del semestre marzo/settembre parlano di secca riduzione dei profitti delle imprese mentre la borsa di Tokyo, sino a ieri considerata un solido punto di riferimento, comincia a scricchiolare. La situazione non è più rosea in Europa.

A Londra si parla ormai di disastro economico: inflazione al 7,8% con un tasso d'interesse che è raddoppiato in un anno arrivando al 15% e una borsa che è ormai considerata un inceneritore di capitali.

A Francoforte, nonostante la solidarietà finanziaria, il surplus commerciale e la forte competitività industriale cominciano i primi segnali di incertezza. La borsa ha ripreso a oscillare influenzata non solo dalla situazione americana e giapponese ma anche dal crollo delle illusioni suscitate dai cambiamenti provenienti dall'est. L'idea di facili profitti e di un nuovo grande mercato da conquistare alle merci e ai capitali occidentali si è subito scontrata con una situazione di crisi profonda: una bassa produttività del lavoro che scoraggia gli investimenti produttivi e una domanda interna non solvibile. Se non si riesce

a convincere gli operai dell'Est a farsi sfruttare ai ritmi occidentali, mangiando in cambio montagne di parole sulla democrazia borghese, l'ancora di salvezza rischia di dimostrarsi una nuova pesante zavorra.

Per questo insieme di fattori a gennaio si è assistito a una specie di prova generale della tempesta che si sta per scatenare sull'economia mondiale.

Il normale flusso degli investimenti internazionali si è improvvisamente interrotto, i capitali fuoriusciti dalle più importanti piazze finanziarie sono rimasti come sospesi, senza un punto di riferimento su cui riversarsi, respinti dalla sfera produttiva da un crescente calo dei profitti, in fuga dai mercati azionari per paura di nuovi crolli e mancanza di prospettive. Una sovrapproduzione di capitali che non riesce più ad alimentarsi di lavoro vivo e che ristagna come ricchezza eccedente in un processo di decomposizione interna. Un fenomeno che ormai si impone con la forza di un processo naturale anche alla coriacea testa dell'economista borghese, capace di descriverlo anche poeticamente pur di non spiegarne le cause e i nessi interni. Scrive M. Panara in un momento decisamente ispirato: «Il grande fiume ha rallentato il suo flusso e si è fermato, come bloccato da una diga invisibile. Nel volgere di un pugno di giorni ha formato un lago immenso, fatto di dollari, di yen, di marchi e di sterline che ondeggiavano pigramente mentre il livello sale.

La corrente tumultuosa degli investimenti si è placata, i bracci del delta che guidavano il flusso dentro il mare dei mercati sono rimasti quasi in secca. Nel mondo non si compra più. Cresce la liquidità e la paura si insinua, sottile come una nebbia...» (*Affari & Finanza* 2/2/90).

Suggestiva immagine. M. Panara ha solo dimenticato di aggiungere che l'invisibile diga che blocca l'economia mondiale altro non è che l'assurdo di una proprietà privata sempre più ristretta in un mare di miseria, e che per questa storica incongruenza una enorme ricchezza prodotta con sudore e sangue dagli operai di tutto il mondo sta per essere distrutta insieme alle macchine e agli uomini che sino a ieri la alimentavano.

L'inizio della recessione americana e le conseguenze che già si rovesciano in tutto il mondo capitalistico partono da questa semplice ingiustizia.

Se. S.



# Il salario in discesa

«Aumento» è la parola con la quale il sindacato indica i soldi richiesti nella bozza per il contratto nazionale. Di questi tempi però, «aumento» è più che altro un termine convenzionale per rivendicare più carta moneta nella busta paga, ma non un effettivo aumento.

Premesso che, non parliamo del salario comunque diminuito, in rapporto all'aumentata produttività, ma del suo potere d'acquisto, veniamo al dunque.

Il 3° livello, nel quale è inquadrata la maggioranza dei metalmeccanici, a dicembre '89 aveva, ed ha tutt'ora, un minimo contrattuale di 487.000 lire mensili, + 860.000 di contingenza, per un totale di 1.347.000 lire mensili.

Questa cifra è «maturata» nel triennio '87-'89, con gli «aumenti» del contratto nazionale scaduto il 12-'89 e con gli scatti di contingenza semestrali e diversificati per livello. All'inizio del contratto appena scaduto (febbraio '87), l'importo del minimo contrattuale + contingenza era di 1.116.000 lire mensili. La differenza salariale di questi 3 anni (da 1.116.000 a 1.347.000 lorde) non è bastata a coprire il caro-vita dello stesso periodo. Se dagli importi lordi, togliamo circa il 30% di «trattenute» e confrontiamo anno per anno «l'aumento» del salario netto con il tasso d'inflazione ISTAT, scopriamo che un operaio al 3° livello ha perso in questi 3 anni, 1 milione netto rispetto al caro-vita ufficiale. Per effetto del trascinamento questa cifra a fine '90 sarà raddoppiata e bisognerà aggiungerle l'inflazione; la perdita netta varcherà i 2 milioni.

Questo è anche il frutto di tutte le «manomissioni» alla scala mobile e al punto unico di contingenza che risulta ancor più inadeguato perché dedotto e applicato ad una inflazione ufficiale «addomesticata» in quanto, a prescindere dai coefficienti di ponderazione, molte merci non rientrano nel paniere del caro-vita e ancora meno in quello della scala mobile.

Ora il sindacato ha individuato nella cifra di 215.000 lire lorde, «l'aumento» salariale per il 3° livello da proporre nell'ipotesi di piattaforma.

Prendendo tutta questa cifra, al netto delle «trattenute» avremo 150.000 lire mensili. Poiché la piattaforma non è ancora stata discussa e presentata, gli «aumenti» non scatteranno certo nei primi mesi del '90. Se poi sono scaglionati ci vorrà tutta la durata del nuovo contratto, per recuperare i 2 milioni persi nel periodo '87-'90. Nel frattempo restano gli aumenti di contingenza, ma abbiamo visto che non tengono a bada il caro-vita neanche sommati al minimo contrattuale (altrimenti come avremo perso 2 milioni netti?), figuriamoci da soli!

